

Capitolo III

Dallo sbarco degli alleati alla liberazione di Paternò (10 luglio-6 agosto 1943)

I tedeschi, intanto, da noi inaspriscono il regime di occupazione. Fanno razzia di animali, cavalli, muli, asini. Di essi, a Tre Fontane, a sud, a pochi chilometri dall'abitato, formano un enorme assembramento. Portano via anche la nostra mula dalla stalla, a Priolo. Mio padre, assente al momento della razzia, è furibondo e medita pericolose sortite per riprenderla. Per rabbonirlo, con mio cognato Stefano in licenza, ci rechiamo in bicicletta a Tre Fontane, nel tentativo di rintracciarla. Una pazzia.

Io, di nascosto da mio padre, ho con me la sua pistola. Mi sento un piccolo, ridicolo eroe. Non distinguiamo niente in quella vasta confusione di quadrupedi. E poi il posto è ben protetto da tedeschi armati. Sentinelle sono sparse un po' ovunque lungo il percorso. Costituiscono posti di blocco, fermano i passanti e sottraggono loro alimenti, oggetti preziosi e altri beni. Straripano nelle campagne e pattuglie bene armate rappresentano ormai un pericolo anche per le nostre donne quando le sorprendono isolate e indifese. La popolazione cova un impotente rancore e in futuro si verificheranno alcuni episodi di reazione violenta.

Si chiude l'anno scolastico. Conseguiamo la licenza ginnasiale, senza esami, con la sola valutazione dei risultati dell'anno scolastico. A ottobre, teoricamente, ci attende la frequenza del primo liceo a Catania, visto che ancora a Paternò non è stato istituito. Affascinante l'ipotesi di studio e permanenza nel capoluogo. Nonostante l'incertezza e la drammaticità della situazione, tra noi amici studenti della classe di Puglisi non si parla d'altro. La maggioranza di noi, tra scientifico e classico, ha già scelto il classico e tra questi si discute appassionatamente tra Spedalieri e Cutelli, i due famosi istituti liceali. Con Antonio Torrisi e Saro La Spina abbiamo formato un lungo sodalizio al ginnasio e decidiamo di proseguirlo. Se la guerra non sconvolgerà tutto e se vivremo staremo ancora insieme nella stessa pensione e frequenteremo il liceo presso i Salesiani di via Teatro Greco. Studi severi e grande serietà.

In quest'atmosfera, l'avvenimento clamoroso tanto atteso: gli alleati sono sbarcati in Sicilia. Lo sbarco, il 10 luglio, come è noto, avviene in due località della costa siciliana. Sabato 10 luglio alle ore 13 il bollettino di guerra

n. 1141 annuncia che «Il nemico ha iniziato questa notte, con l'appoggio di poderose forze navali ed aeree e con lancio di reparti paracadutisti, l'attacco alla Sicilia».

Alle prime luci dell'alba, 160 mila uomini con 600 carri armati, divisi in due armate, iniziano l'occupazione dell'isola. Gli americani della VII armata nel golfo di Gela tra Licata e Scoglitti e gli inglesi della VIII armata di Montgomery tra Siracusa e Pachino. Gli italo-tedeschi sono colti di sorpresa. In quelle condizioni del mare non si aspettavano uno sbarco. Non rientra nella logica del nostro libro seguire le operazioni militari alleate. Diremo brevemente che la nostra resistenza non è nel complesso forte, irresistibile, anzi. L'ostentata sicurezza di Mussolini, «Li fermeremo nel bagnasciuga», non si realizza. Soprattutto i reparti italiani si sbandano e si dissolvono. Non mancano, tuttavia, episodi di eroismo, di coraggio e di resistenza valorosa e tenace. Così appartiene alla storia la resistenza al Ponte di Primosole in direzione di Catania e quella a Sferro in direzione di Paternò. Bloccata l'avanzata degli alleati verso Catania a Primosole, si privilegia la direttrice sud-ovest verso Paternò-Adrano per arrivare nel capoluogo con una lunga manovra di aggiramento.

Il passaparola di quelle giornate ci aggiorna confusamente sulla campagna militare in corso, a pochi chilometri da noi. Alla data del 13 luglio si sa che è stata occupata Augusta e la 50^a divisione inglese prosegue verso Lentini. Nella notte fra il 13 e il 14 luglio il XIII Corpo inglese del generale Dempsey tenta di penetrare nella piana di Catania. Inoltre truppe aviotrasportate anglo-americane vengono paracadutate a sud di Catania per assicurare il controllo di due ponti, quello dei Malati e l'altro di Primosole. Riesce bene la prima azione. L'intervento su Primosole è un vero disastro. Lo conquisteranno il 16 luglio dopo furiosi combattimenti.

È evidente che Paternò rappresenta adesso nella strategia generale un punto di estremo interesse militare anche per la consistenza degli uomini e dei mezzi che vi sono assembrati. Così il 14 luglio, alle 14:10, 24 aerei B-25's Mitchell dell'USAF e precisamente gli squadroni 486 e 487, dodici più dodici, in due ondate ravvicinate per circa cinque minuti bombardano Paternò. Ogni aereo trasporta una tonnellata e mezza di bombe medio-leggere. Altri bombardamenti, meno disastrosi, si verificheranno nei giorni successivi, a cominciare dal 15, per un totale di 17. Su uno degli aerei del 14 luglio presta servizio il militare oriundo italiano e paternese Thomas Fumoso, il quale conta molti parenti da noi. Saputo nel corso del volo che la città della missione è Paternò, scoppia in singhiozzi e dall'alto ne osserva impotente la rovinosa distruzione.

Barbaro Rapisarda, Angelino Cunsolo, Barbaro Conti ed Ezio Costanzo hanno scritto ampiamente sulla giornata del bombardamento, sulle vittime, sulle sue disastrose conseguenze. Noi possiamo unire a esse la nostra personale testimonianza. Con Antonio Torrisi, mio amico inseparabile, in bicicletta

quel giorno (ricorreva il mio sedicesimo compleanno) siamo stati in città e all'ora del bombardamento eravamo ai Pioppi, sul bivio Schettino-S. Maria di Licodia, diretti al Priolo, dove, in località vicine, eravamo sfollati.

Salivamo a piedi quando il rombo possente degli aerei, di solito breve e calante, venne seguito questa volta da un'esplosione prolungata e assordante. Mai tanta potenza di fuoco. Alcuni minuti di inferno. Nonostante il terrore che ci sovrastava ci sorprendemmo vivi e incolumi. Attorno a noi, là vicino, nessuna bomba. Subito dopo un colossale fungo di polvere nera si alzava sempre più alto e vasto dalla nostra città verso il cielo, che veniva così interamente ricoperto e oscurato. Ci precipitammo a casa per tranquillizzare i familiari sulla nostra incolumità e subito ritornammo nello stesso posto, ai Pioppi. Gli abitanti scappavano dalla città verso la campagna, subito dopo il bombardamento. Erano terrorizzati, laceri, impolverati, alcuni feriti e claudicanti. Procedevano infagottati e appesantiti da indumenti, masserizie e utili arnesi di casa. Era una fuga improvvisata e istintiva, avevano abbandonato tutto e arraffato confusamente il necessario, l'indispensabile. Bisognava mettersi in salvo poiché ormai un altro bombardamento poteva avvenire da un momento all'altro.

Avevano dovuto abbandonare soli e insepolti anche i loro morti. Non solo. Fuggiti in grande fretta e ambascia per i parenti assenti da casa e dei quali sul momento non conoscevano la sorte. Avevano accompagnato i feriti nel locale ospedale SS. Salvatore dove i medici Domenico Russo e Francesco Ciancio, con l'unico infermiere Luigi Caponnetto, facevano del loro meglio, insufficienti con pochi farmaci e accessori, o alla Villa Moncada, dove era stato già approntato un ospedaletto da campo.

Un'umanità sofferente e miracolata, livellata da un uguale destino che aveva in un sol momento azzerato classi sociali e diversità di reddito. Erano diventati una stessa famiglia povera, diseredata e sporca. Quanti conoscenti! Mi passavano davanti senza riconoscermi, allucinati, lo sguardo fisso e lontano. Tra tutti mi impressionò la vista di Marletta, l'orefice di piazza Quattrocenti, un vecchietto che d'estate, elegantissimo, vestiva sempre di bianco e che adesso lacerato e impolverato, il volto nero di fuliggine, procedeva guidando un carrettino sul quale aveva ammassato confusamente alcune masserizie.

Si trattava di un esodo biblico che non finiva mai e che si prolungò fino all'imbrunire, per ore e ore, sempre uguale e pietoso. Barbaro Rapisarda, in *L'Apocalisse a Paternò*, un pregevole e particolareggiato diario del periodo, da letterato vede la scena da un altro luogo e rievoca i versi del II Libro dell'*Eneide* di Virgilio: «Ovunque scene di acerbi lutti e di terrore, ovunque vasta visione di morte». Egli annota pure che lungo la strada e quindi proprio durante l'esodo alcune persone bruciano la camicia nera e la tessera fascista. Questo *repulisti* era già avvenuto in casa, prima del 14 luglio, quando il crollo del fascismo appariva imminente e ci si preoccupava che gli alleati potes-

sero sorprendervi con compromettenti reperti di militanza fascista. Furono bruciate pure molte fotografie che ci ritraevano in divisa e in manifestazioni di regime, impoverendo la memoria storica di quegli anni.

Dopo il bombardamento la situazione generale si inasprì e si aggravò. Ormai i tedeschi erano in difesa e qua e là resistevano, ma poi si ritiravano rabbiosi e impotenti. Sulla strada per Ragalna, in località S. Vito, avevano costituito un posto di blocco. Fermavano i passanti e li spogliavano, armi in pugno, di tutto: dei soldi dal portafogli, degli alimenti, dei liquori e degli oggetti preziosi. Nella città, in gran parte abbandonata e incustodita, essi forzavano le poche porte rimaste chiuse e facevano razzia di tutto, indumenti, mobili e quant'altro ancora restava. Anche sciacalli arrivati da Catania, ma pure concittadini, si dedicarono a razzare tutto ciò che trovavano nelle case abbandonate.

Eravamo alla vigilia della liberazione, sapevamo che era imminente e a livello nazionale tutto il vecchio equilibrio politico andava in frantumi. Seguivamo con apprensione le tappe dell'avanzata degli alleati e gli avvenimenti politici nazionali. Il luglio del 1943 doveva restare impresso per sempre nella nostra memoria. Il 19 luglio viene bombardata Roma. Il 24 luglio, a Roma, alle ore 17 si riunisce il Gran Consiglio del Fascismo che alle 2:30 del 25 luglio vota contro Mussolini l'ordine del giorno Grandi. Alle 17 del 25 luglio il Re convoca Mussolini, lo destituisce e subito dopo lo fa arrestare, facendolo trasportare da un'autoambulanza, «per la sua incolumità» si giustificherà in seguito. La sera alle ore 22:29 un comunicato radio informa che il Re ha nominato il Maresciallo Badoglio nuovo Capo del Governo. Grande emozione anche tra noi.

L'indomani piazza Indipendenza è in ebollizione. La sede del Fascio, all'ora del comunicato radio, è nuovamente stracolma. Non si sente niente per la confusione. Ma dopo, nel parlottio generale, le notizie vengono raccolte e commentate lo stesso. Con Mussolini agli arresti è evidente che il fascismo è finito, ma non vi sono segnali espliciti di giubilo o manifestazioni di folla. I tedeschi sono ancora tra noi e i gerarchi fascisti locali, in fondo brava gente, sono terrorizzati e vivono appartati e impotenti, ormai. Anche dopo la liberazione e l'ingresso degli inglesi a Paternò non si verificheranno episodi di intolleranza e persecuzione popolare contro fascisti locali. Sono gli inglesi che preparano una lista di gerarchi e li mandano a Priolo, in provincia di Siracusa, in un campo di concentramento con vari soggetti provenienti da altre località dell'isola, sottoposti a un duro regime di privazioni e sofferenze. Per quanto riguarda i nostri, questo trattamento sembrò a tutti ingiusto ed eccessivo. Nessuno di loro, durante il regime, aveva assunto comportamenti meritevoli di tale condanna.

La caduta di Mussolini, a parte il fatto che si trattava di un evento previsto e scontato dopo la sconfitta in Africa e lo sbarco degli alleati, non destò – ricordo – alcun rimpianto o disappunto. Gli avvenimenti politici e militari

avevano lentamente ridimensionato l'iniziale ammirazione e stima. Le leggerezze, le superficialità, l'impreparazione militare e la retorica avevano aperto gli occhi anche a noi ragazzi. Ma, a guerra perduta, il ridimensionamento del ruolo e del prestigio dell'Italia ci addolorava tanto. Avvertivamo come un impoverimento personale la penosa condizione di sconfitti, di perdenti. Ci confortava, tuttavia, il pensiero dominante della pace vicina e della fine della guerra.

Gli alleati, dopo la destituzione di Mussolini, lanciano dal cielo dei volantini diretti ai soldati tedeschi in Sicilia, invitandoli alla resa: «L'Italia finisce la guerra. L'Asse è rotto. Soldati tedeschi! Gli Italiani cercano una pace separata! Il vostro alleato è diventato vostro nemico! Hitler non vi può mandare nessun aiuto! La via verso la Patria è a voi definitivamente sbarrata. L'Italiano è diventato vostro nemico conterraneo. Due vie sono aperte a voi: o morire da insensati in Sicilia, oppure tornare nella Patria mediante le nostre linee. Il tempo stringe! Il soldato pratico sa ciò che egli deve fare, quando la battaglia è perduta».

Più vicino a noi, nei giorni successivi al 14 luglio, le due armate alleate avanzano lentamente ma irresistibilmente. Il 16 luglio viene raggiunto il ponte di Primosole. Intanto il 22 luglio gli americani entrano a Palermo. Il 30 luglio inizia la battaglia a Sferro e Gerbini per la conquista di Paternò sulla direttiva di avanzata verso Catania. Per giorni si combatte a Sferro e l'eco della battaglia arriva ininterrotta e attutita fino a noi. Il 4 agosto la 51^a divisione inglese, superata la resistenza di Sferro, si muove verso Paternò, che viene occupata il giorno successivo. Alla stessa data anche Catania viene occupata. A Paternò gli inglesi penetrano da sud, dalla via Giovanni Verga, e una colonna attraverso la scalinata settecentesca sale verso la collina e il cimitero, dove – come è noto – i tedeschi, da una posizione coperta e dominante la vallata sottostante, con pochi uomini, qualche pezzo di artiglieria e un carro armato hanno tenuto in scacco gli inglesi per giorni. Sono alcuni civili che vanno incontro ai vincitori sulla direttiva Tre Fontane ad avvertirli che i tedeschi hanno abbandonato la collina e la città. Tra i primi il reverendo Bisicchia, che con un'improvvisata bandiera bianca si avventura fino in fondo alla via Giovanni Verga. Apprendemmo subito dell'entrata degli inglesi ed io dal Priolo mi mossi verso la città ormai liberata.

Il primo incontro con gli inglesi, il 6 agosto del 1943 sulla strada che costeggiava il Priolo e portava a S. Maria di Licodia, esattamente sulla famosa curva del "lignamaro" a pochi passi dall'agrumeto di Antonio Torrisi. La notizia del loro ingresso in città si era diffusa rapidamente e una piccola folla era già sulla strada per incontrarli. Il primo contatto proprio sulla curva. Si trattava di una pattuglia di circa 15 militari a piedi e di due camionette. Erano molto impolverati, sporchi e presentavano un aspetto stanco, malaticcio. Solo uno di loro, che sembrava un ragazzo, alto e biondo, chiedeva se là vicino c'erano tedeschi. «No tedeschi, tedeschi kaputt», rispondevamo in co-

ro. Tedeschi cattivi. Veniva loro offerta acqua in bei bicchieri eleganti e da brocche di latta. Una bambina offriva dei fiori e aveva un breve messaggio da leggere, ma venne travolta dalla ressa e dalla confusione. Nella folla c'era chi masticava l'inglese e subito si instaurò un confuso e rumoroso dialogo collettivo.

Il masticatore di inglese divenne subito il protagonista d'occasione. Tutti avevano domande da porre. «Chiedi dove posso trovare il cavallo sottrattomi dai tedeschi – chiedeva uno – Aveva una macchia bianca in testa, vicino alle orecchie». Una donna anziana chiedeva notizie del figliolo in armi prigioniero degli inglesi in Africa. Il sopraggiungere di un'altra pattuglia mise fine al lieto sodalizio e la colonna riprese la marcia in direzione di S. Maria di Licodia. Ma la piccola folla si ingrossò ulteriormente, si scompose, alcuni andarono oltre, verso la città.

Poi passò la colonna in avanzata, tre massicci e pesanti carri armati, camion con militari, altre camionette, e proseguì senza fermarsi. I militari irti nelle torrette, gioiosi, simpatici, ricambiavano festosamente i saluti con le due dita della mano destra in segno di vittoria. Lanciavano sigarette, biscotti e qualche tavoletta di cioccolata. Impressionante la prima vista di militari di colore; erano tuttavia simpatici, i più socievoli e accattivanti, i più generosi.

Con l'arrivo degli alleati la situazione cambiò radicalmente. La guerra era finita, almeno per noi. Ritornammo in paese e alla vita normale. E poi soprattutto gli americani portarono con loro un nuovo modo di vivere, di pensare e anche una certa abbondanza di generi di prima necessità. Con loro arrivò la cioccolata in grande quantità, il pane morbido, bianchissimo, la carne in scatola, il tuorlo d'uovo in polvere, l'arancia liofilizzata, le sigarette e la musica jazz. Ma soprattutto era il contatto, la conversazione, la conoscenza della vita e della civiltà americana, la loro cultura, mitizzata ai nostri occhi da letteratura e film, pur nei limiti della nostra scarsa conoscenza. Il *boogie woogie* diventò il ritmo e la musica prevalente, il segno rumoroso dei tempi nuovi. Assordante, coinvolgente, stimolante. Il contatto diretto con veri americani emozionava e ci esaltava. Intanto proseguiva l'avanzata degli alleati, e il 17 agosto, occupata Messina, tutta la Sicilia veniva liberata.

Adesso possiamo tornare a casa, in quella via Duca degli Abruzzi che avevamo lasciato per sfollare in campagna. La costruzione non ha subito danni di sorta, è intatta così come l'avevamo lasciata. La permanenza in essa è però di breve durata. Il suo proprietario, un certo Sciarotta da Bronte, la rivuole libera e restituisce le cinquemila lire che gli avevamo dato nello stipulare il contratto di enfiteusi. Mio padre aggiunge qualcosa e compra la casa di via S. Michele 70, poco distante. Una stanza da letto per i miei genitori, un soggiorno stanzetta da pranzo dove dormiva pure mia sorella Pina, una cucina con dentro ricavato un box per il gabinetto e un camerino dove dormivo. C'era pure una terrazzina alla quale si accedeva da una scala a pioli di legno

dove d'estate preferivo leggere e studiare, anche con qualche compagno. Una promiscuità divisa in scomode sezioni. Quando, non ancora laureato, per evidenti necessità finanziarie e impazienze cominciai a fare l'avvocato, lo studio fu ricavato dividendo la stanza da letto in due parti: i miei clienti, subito numerosi e fidenti, aspettavano in strada il loro turno di ricevimento.

Seguivamo con apprensione l'evolversi della situazione nazionale anche perché tutti i familiari militari erano ancora lontani, coinvolti in quella che doveva trasformarsi ben presto in una tragedia nazionale. A casa mia solo Stefano, da Messina, non era più rientrato, bloccato dagli sviluppi della situazione militare, mentre lo zio Ciccio è tuttora in Grecia. Migliaia di altri militari italiani si erano dati alla macchia e sbandati avevano evitato la cattura e la prigionia, ospiti delle nostre famiglie, fornitrici, tra l'altro, di vitto, alloggio e improvvisati abiti civili. Gli alleati sbarcati sul continente avanzavano dalla Calabria e l'8 settembre sbarcavano a Salerno.

Ma poco prima, il 3 settembre, il generale Castellano firma a Cassibile l'armistizio con la resa senza condizioni, così come volevano gli alleati. L'avvenimento resta segreto. L'8 settembre alle 17:30 la radio di Algeri, prima al mondo, dà notizia dell'armistizio, sicché Badoglio è costretto a dare l'annuncio per radio, parlando agli italiani. «Assumo il governo militare con pieni poteri. La guerra continua», egli dice, iniziando quella serie drammatica di pasticci politici e militari che avrebbe trascinato nel caos la nazione. Anche da noi l'annuncio dell'armistizio viene interpretato come la fine della guerra e una folla immensa si riversa in piazza Indipendenza. Sono scene di gioia, di liberazione, di entusiasmo. Le campane delle chiese suonano a lungo, per tutta la serata.

«La guerra continua», proclama confusamente Badoglio, ma il 9 settembre alle ore 7 da Roma si muove il convoglio del Re e di Badoglio verso Pescara. Solo i tedeschi hanno previsto tutto, per cui nello stesso giorno alcune divisioni dal Brennero invadono l'Italia e iniziano quella rapida operazione per cui pochi uomini, subito da Trieste e poi via via per tutta l'Italia non ancora liberata, disarmano le nostre truppe, le fanno prigioniere e le spediscono in Germania per lavorare. Gli avvenimenti di quei giorni sono emozionanti.

L'11 settembre inizia a operare la resistenza italiana contro i tedeschi occupanti. Il 12 settembre un blitz tedesco libera Mussolini da Campo Imperatore. Egli parla da Monaco agli italiani il 18 settembre, rientra subito in Italia ed il 27 riunisce per la prima volta il nuovo Governo. Nasce la Repubblica Sociale Italiana. La resistenza intensifica la sua azione: è guerra civile. Il 24 ottobre Badoglio integra il suo governo già costituito il 13 con personaggi di alto profilo; vi fanno parte ora Croce, De Nicola, Sforza e Rodinò per il mondo cattolico. Gli alleati in Italia avanzeranno lentamente, inspiegabilmente. I tedeschi dominano il Paese e si comportano da occupanti rigidi e repressivi. A Paternò emoziona sentire di nuovo l'orologio simbolo della chiesa del Rosario ribattere le ore, anche se l'assenza completa del quadran-

te testimonia che anch'esso è rimasto mutilato di guerra. Riprende la vita scolastica. A Paternò non c'è ancora il liceo. Bisogna spostarsi e vivere nel capoluogo. Le spese sono tante e la nostra condizione finanziaria non lo consentirebbe. Ma mio padre non ha alcuna esitazione. Vuole che continui gli studi fino all'Università, vuole fare di me un professionista.

«Ci leveremo il pane di bocca», dice pittorescamente e orgoglioso in famiglia. Così con Antonio Torrisi, Orazio Fichera e Saro La Spina ci trasferiamo a Catania in via Orto S. Clemente, in casa di Filippo Maritato. C'è tutta una colonia paternese: Pippo Abate, Pippo Di Stefano, Antonio Dovì, tutti componenti di famiglie agiate. Con Saro La Spina e Antonio Torrisi frequentiamo la prima classe del liceo classico in via Teatro Greco dai Salesiani, pagando una pesante retta rispetto alla scuola pubblica. L'ambiente è di alto livello sociale, La Spina e Torrisi sono a loro agio, provenendo da famiglie agiate, l'unico anomalo sono io, tra loro, per la sana ambizione di mio padre. Le provviste alimentari che si portano in valigia sono succulenti: le forme di pane da tre chili, sempre morbido, fatto in casa con il loro frumento, i formaggi provenienti dai loro fertili pascoli, il salame del maiale allevato e scannato ogni Natale, oleoso e profumato, le uova di giornata, gli asparagi selvatici. Loro producono, io sono solo un soddisfatto consumatore. Questi stessi prodotti donati a certi personaggi, in un'epoca di grave crisi alimentare, conferivano ai miei amici grande prestigio e potere contrattuale.

Il sistema educativo dei Salesiani risulta di grande efficienza e qualità. Gli insegnanti sono tutti di altissimo livello. Richiede un grande e costante impegno, uno sforzo poderoso e anche qualità intellettuali e basi culturali remote, non comuni. Tra l'altro ci sono le tre terzine quotidiane della *Divina Commedia* di Dante da imparare a memoria e da ripetere, a saltare, l'indomani in classe, in un gioco pirotecnico che conduceva don Gemmellaro, l'insegnante di materie letterarie, di banco in banco, di alunno in alunno.

Tra la scuola di Paternò e i Salesiani di Catania c'è un abisso che mette subito in crisi La Spina e Torrisi. Siamo ad anno inoltrato, ma quest'ultimo, utilizzando le sue sopra celebrate amicizie, riesce a ottenere il trasferimento al Liceo Cutelli di entrambi. Io resto e non ho alcuna intenzione di cambiare. Ma dopo anni di sodalizio e di vita comune la solitudine mi pesa e mi travolge. Torrisi ottiene anche per me il trasferimento al Cutelli nella loro stessa classe. E ciò segnò la mia rovina e l'interruzione anticipata dell'anno scolastico. Finché l'intenso impegno presso i Salesiani occupò le mie giornate, le alternative goditive della città riuscii a domarle e controllarle; ora le cataratte si aprirono e mi travolsero. Anche perché cambiamo casa e andiamo, sempre insieme e con Orazio Fichera, in un altro quartiere, in un popoloso condominio.

Quartiere e condomine offrono spazi operativi umani e potenzialità relazionali nuove e travolgenti. Al Cutelli si studiava poco al confronto. La libertà di movimento con le ragazze fu travolgente. Averne una, andare al ci-

nema, appartarsi, partecipare a festini e raduni collettivi in casa di amici, aprì spazi nuovi e insperati. Ero ingordo e avido di piaceri e di morbosi trasalimenti. Mi perdei. La scuola, la frequenza alle lezioni, diventarono subito un *optional*, almeno per me. Non tutti fecero la mia esperienza così negativa.

Ricordo lo stupore della signora Zelarovich, professoressa di scienze, quando al terzo mese di scuola, all'appello iniziale, sentì per la prima volta la mia voce in classe che rispondeva «presente». Fermò la conta, mi guardò incuriosita e mi chiamò alla cattedra. Volle sapere delle mie assenze ed io mi giustificai con il facile motivo della malattia. «Ma tu risulti presente nelle lezioni di italiano e filosofia – mi obietto – Come mai?». «È solo un caso», risposi. Si fece promettere che da quel giorno avrei frequentato la scuola e le sue lezioni. Io promisi ma non mantenni.

C'era molto da vedere e da sentire in giro, c'era molto da vivere e godere per preoccuparmi della scuola. Ero però molto attivo nelle lezioni di italiano e di filosofia e i temi in classe li feci tutti. Mi impegnavo anche per altri compagni. Praticamente li scrivevo io per alcuni di loro. Il professore Ferrone, di italiano, assegnava loro voti maggiori dei miei: si era fissato che io lo deridevo per la sua balbuzie. Ma non era vero. Quando venivo interrogato ed ero davanti a lui, non so come, ma istintivamente qualche balbuzie scappava, e spesso. Lo stesso fenomeno che avvertivo a Paternò con il professore Spoto, anch'egli balbuziente. In seguito avrei letto la spiegazione scientifica, ma questa è un'altra storia. Quando mi ritirai dalla scuola e Antonio Torrisi glielo comunicò, disse: «Peccato, scriveva così bene quel ragazzo».

Intanto si andava accumulando in me un senso di colpa per i miei insuccessi scolastici. Sapevo bene con quali sacrifici mio padre finanziava i miei studi. E poi, ora, stavo meglio di salute, riprendendomi dalla mia grave crisi malarica, e maturavo in me fortemente un'esigenza di riscossa e di recupero. Contribuirono pure la disistima dei miei compagni di corso, dei miei amici e la loro aperta derisione. Fu una prova di orgoglio ed una scommessa. Nel futuro altre esperienze del genere avrebbero caratterizzato la mia esistenza.

Mi ritirai dalla scuola, la prima liceale presso il Cutelli; abbandonai ogni relazione sentimentale e tornai a Paternò, umiliato, ferito e con la rabbia in corpo. Era il 1944. Decisi di studiare e presentarmi per la maturità l'anno successivo da esterno. In sostanza, non ero riuscito a completare dignitosamente l'anno scolastico e adesso mi proponevo di percorrere d'un colpo tutti e tre gli anni del liceo nel breve spazio di un anno. C'era di sicuro dell'assurdo e dell'improbabile in questo disegno, ma un fuoco vorace ardeva dentro di me alimentato ancora dallo stupore per la mia condotta a Catania. Ora occorreva sbalordire e lasciare di stucco l'ambiente a me vicino, i miei amici, per continuare a vivere con dignità. Mi sbagliavo, poiché una cortina di diffidenza e di incredulità nelle mie capacità di recupero accolse la mia decisione: «Continui a sbagliare!», mi si disse affettuosamente. Occorreva il successo finale, la prova.

Quell'anno, quindi, fino all'ottobre 1945, fu di febbre ininterrotta e di tensione. L'unica attenta distrazione era leggere i giornali per seguire i gravi avvenimenti politici e militari in Italia e in Europa. Un'abitudine che ormai era consolidata e che avrebbe favorito l'imprevisto coinvolgimento nella vita politica. Mentre sono a Catania al primo Liceo Cutelli, a Paternò gli alleati dell'Amgot, che si erano installati in piazza Indipendenza in quella che era stata la Casa del Fascio, dopo avere lasciato per poco tempo l'avvocato Federico Ciancio, di nomina fascista al Comune, nominarono Commissario il colonnello Natale Strano. Un militare in pensione, un personaggio energico e decisionista, l'uomo giusto in quel momento.

La città era in gran parte danneggiata, interi quartieri, quello di Montecenero in particolare, distrutti. Le strade interrotte, mancava l'acqua, l'elettricità e i servizi essenziali. Strano operò efficacemente per riportare la città alla normalità. Venne poi nominata una Giunta per collaborare con lui. C'era quindi una regolare amministrazione, sia pure non elettiva. La caserma dei carabinieri, che si trova in via Strano, nei locali dell'attuale palazzo Puglisi, è retta dal maresciallo Statera. Da noi, in piazza Vittorio Veneto nei locali dell'ex Gil, la Gioventù italiana del littorio, opera il Centro interprovinciale di pubblica sicurezza, con competenze di lotta al banditismo fino a Enna.

Il prefetto di Catania è il dottore Fazio, che a marzo visita Paternò ricevuto dal Commissario del Comune. A Catania, in quel periodo, riaprono cinema e teatri. A marzo ascolto per la prima volta Ciccino Sineri. È un attore sanguigno, spontaneo. Recita e canta in drammoni popolari strappalacrime. Famosa nel suo repertorio la storia del «contadino zappatore che zappa 'a terra e non si scorda 'a mamma». Sara Micalizzi sarà sempre la sua musa fedele e appassionata.

A Catania sono molto attivi e vivaci i separatisti. A marzo ascolto una conferenza di Finocchiaro Aprile presso la loro sede di Catania. È molto bravo, colto, convincente. Pensa che tutti gli atavici problemi della Sicilia potranno essere risolti con il distacco di essa dall'Italia. Fa credere, ma poi la notizia risulterà falsa e propagandistica, che gli Stati Uniti sono favorevoli a questa soluzione e in sala corre un brivido di orgoglio all'idea che la Sicilia possa diventare un'altra stella della bandiera americana, anche se questo l'oratore non lo dichiara esplicitamente. Impressionante l'entusiasmo che riesce a suscitare. Dopo qualche giorno lo ascolterò di nuovo a Paternò, e qui la partecipazione popolare è più vasta ed entusiastica. Lo presenta l'avvocato Placido Aiello, un vecchio nobile professionista con il quale avrei avuto presto vivaci contrasti. Portava un bastone per la sua avanzata età; bisognava essere vigili perché nel vivo della foga oratoria, a distanza ravvicinata, lo usava d'improvviso contro l'interlocutore. A me successe nella libreria Impallomeni di via Vittorio Emanuele.

Per tornare ai separatisti, il 28 luglio '43 pubblicano il *Manifesto per l'indipendenza della Sicilia* e, il 26 giugno 1945, quando a San Francisco si riu-

niscono le grandi potenze e gli altri Stati, 50 in tutto, per la costituzione delle Nazioni Unite, Finocchiaro Aprile indirizza loro un messaggio, a nome del suo movimento, il Mis, reclamando il riconoscimento dell'indipendenza dell'isola. Nella stessa epoca il parroco della città, che già allora è monsignor Antonino Costa e che lo sarà per tutta la vita, benedice i locali dell'Asilo San Giuseppe nella via omonima. Sono 40 stanze. Un complesso enorme condotto da suore, che è dedicato all'educazione dei bambini. Ma la cerimonia è storica e straordinaria perché i locali sono donati dal cantore Impallomeni. Un fenomeno encomiabile, ma ormai in estinzione.

Nell'immediato dopoguerra, tra aprile e maggio del 1944, sono gli universitari nella mia città a rendersi protagonisti dell'avvio della vita associativa. Costituiscono la loro associazione e Nino Palumbo è il primo presidente e subito dopo si esibiscono in una recita teatrale. Anche gli insegnanti elementari si muovono subito, costituiscono la loro associazione ed eleggono come presidente il mio amico Pippo Rossitto. Sarà con Peppino Caponnetto tra i promotori del movimento giovanile della Dc.

A giugno a Catania assisto a una cerimonia che mi segna indelebilmente: l'avvocato Gigi Castiglione commemora Giacomo Matteotti. Certo Matteotti tra noi studenti era già un mito positivo e dolente. È Castiglione però l'uomo, l'oratore che ti afferra alla gola in una morsa ammirata, emozionante. In seguito lo avrei conosciuto molto da vicino: saremmo stati insieme avvocati di parte civile in un processo per omicidio volontario avvenuto a Paternò. Quel giorno, però, il suo discorso mi sconvolse.

I comunisti a Catania a novembre tengono il loro primo congresso provinciale. Lo presiede Girolamo Li Causi, anche allora ben noto e celebrato. Vorrei proprio conoscerlo e ascoltarlo, ma i riti congressuali impediscono a estranei di partecipare ai lavori. Amabilmente non mi fanno entrare. Assisto, invece, incuriosito, ma per qualche ora, ai lavori dei cooperatori etnei, i soci delle cooperative bianche, dove domina la figura dell'avvocato Vincenzo Schilirò, che conoscevo dalla mia frequentazione dei locali della Dc provinciale. È originario di Bronte e aveva militato con Luigi Sturzo nel vecchio Partito popolare prima dell'avvento del fascismo. Un personaggio esemplare, attivo, grande realizzatore. Cosa ci riserva il futuro! Chi poteva immaginare, nel 1944, io ancora studente liceale, che un giorno avrei collaborato strettamente con Schilirò proprio all'interno del movimento cooperativo e, dopo la sua morte, lo avrei sostituito alla presidenza provinciale e regionale dello stesso movimento?

Gli alleati, liberata la Sicilia, incalzano gli italo-tedeschi in Calabria, risalendo lentamente la penisola. Nel gennaio 1944 io sono ancora a Catania. L'11 gennaio a Verona, dove opera ormai da mesi la Repubblica Sociale di Salò, un tribunale speciale dopo un sommario processo condanna a morte Galeazzo Ciano e altri gerarchi fascisti che il 25 luglio del 1943 avevano votato l'ordine del giorno Grandi che destituiva Mussolini. Il 23 marzo a Ro-

ma, ancora occupata dai tedeschi, i partigiani organizzano un attentato contro una colonna di soldati tedeschi in via Rasella. Da qui la violenta e tragica reazione: saranno fucilati 330 italiani, dieci per ogni soldato ucciso, nelle Fosse Ardeatine. Un episodio, un luogo tra i più commoventi della memoria collettiva.

A fine aprile Badoglio forma il suo primo governo di unità nazionale. Entrano Togliatti per il Pci, rientrato da Mosca, dopo il suo famoso discorso di Salerno della “mano tesa”. C'è pure il siciliano Salvatore Aldisio per la Dc. Il 4 giugno Roma è liberata. Il giorno dopo il Re firma la sua abdicazione in favore del figlio Umberto II, ma questo non salverà la monarchia, ormai discredita e compromessa con il fascismo. Badoglio si dimette e viene subito scaricato. Va in pensione assieme al Re. Ma il 6 giugno (è questa la notizia più clamorosa in quel periodo) gli alleati sbarcano in Normandia ed iniziano la marcia verso il territorio tedesco. Il 26 agosto saranno già a Parigi.

Io sono ormai a Paternò da qualche mese. Bonomi presiede il nuovo governo di unità nazionale. Entra pure De Gasperi. Il 20 luglio a Napoli inizia il primo congresso nazionale della Dc. De Gasperi viene eletto segretario nazionale. Io non vi partecipo, sono ancora ai margini della vita politica attiva; sarà l'anno successivo, nel 1945, dopo la licenza liceale e l'iscrizione all'Università, che inizio il mio impegno nella vita pubblica. Ma a Catania seguò già, anche se non coinvolto direttamente, le prime avvisaglie della vita politica e le riunioni, soprattutto all'interno della Dc.

La sua sede è in via Vittorio Emanuele. Personaggio di spicco è già il professore Petroncelli, che è anche Rettore dell'Università di Catania. Egli tiene delle periodiche conferenze nella sede, sui principi ideologici della Dc e sulla dottrina sociale della Chiesa, che io ascolto assiduamente. Incontro spesso il professore Domenico Magrì e l'avvocato Vincenzo Schilirò. Ma non ho ancora rapporti personali con loro. Invece il primo contatto umano lo realizzo con Giacomo Barletta, segretario provinciale del movimento giovanile della Dc. Anche lui tiene conferenze sugli ideali della Dc mutuati da quelli della dottrina sociale cristiana.

Nella stessa data il mondo ha un fremito: Hitler sfugge per poco a un attentato mentre è riunito con i suoi generali in una baracca. Anche i Russi ormai travolgono facilmente tutte le resistenze tedesche. Dopo Stalingrado nessun'altra vittoria tedesca. A settembre del 1944 essi sono già a Belgrado e si collegano con i partigiani di Tito. Tuttavia la rapida avanzata russa comincia a preoccupare gli alleati, i quali, dopo la vittoria ormai sicura, temono dissensi e contrasti con loro nel dominio dell'Europa e del mondo. Sono i timidi prodromi della “guerra fredda”. E così anche le loro armate accelerano la marcia verso Berlino.

A Paternò a novembre l'avvocato Angelo Caruso cura come regista la rappresentazione di un testo teatrale. Vi recitano tra gli altri Alfio Bottino e Tano Marino. Caruso riprende il ruolo che ha svolto per decenni nella città,

animando assieme alla moglie, l'insegnante Sinatra, il prestigioso salotto letterario nella loro abitazione di via della Consolazione, a ridosso della collina storica e della scalinata settecentesca. Adesso c'è pure il figlio Pippo Caruso, anche lui avvocato, che continuerà con passione e competenza il loro impegno culturale. In seguito anche lui organizzerà recite memorabili.

A Roma a fine anno il Consiglio dei Ministri, interprete delle forti preoccupazioni che l'affermarsi del movimento separatista in Sicilia suscita, prende una netta ed energica posizione e delibera di opporsi alla separazione della regione dal resto d'Italia e di accordarle un'ampia autonomia. Viene quindi insediata una Consulta per la Sicilia, che nel tempo preparerà il testo costituzionale dello Statuto. Siamo ormai al 1945, l'anno decisivo per la conclusione della guerra in tutti i fronti e per la fine delle dittature e dei dittatori, pressappoco alla stessa epoca.

Io sono a Paternò e studio intensamente per il conseguimento della licenza liceale. Come compagno di studi incontro un personaggio straordinario: Nino Baglio. Ha qualche anno più di me. Possiede una volontà, una perseveranza di acciaio. Egli temprava la mia, la modella, smorzando tutte le fughe in avanti. Abbiamo gli stessi professori e viviamo la stessa vita per mesi. Separiamo la strada comune a giugno perché lui si presenta alla sessione, è promosso in alcune materie e rimandato in altre. Si iscriverà alla Facoltà di medicina ed è ancora un ottimo medico di base. Il professore Corsaro è il nostro insegnante di lettere. La signorina Maccarrone, sua fidanzata, è la bella, dolce, brava insegnante di filosofia. Il dottore Caruso ci impartisce lezioni di chimica e scienze in casa di Maria Corsaro, anche lei di licenza, bravissimo, e l'avvocato Pappalardo è l'efficace, empirico e geniale matematico.

Le sequenze temporali che segnano le tappe tragiche degli avvenimenti mi raggiungono ormai attutite e scontate. Già sono caduti tutti i dubbi, la resa nazifascista è questione di settimane. Infatti il 13 aprile i russi sono già a Vienna. Lo stesso giorno, improvvisamente, muore Roosveelt. Gli subentra Truman. A fine mese i russi sono a Berlino e contemporaneamente a Trieste. Sale la preoccupazione degli alleati. In Italia il 16 dicembre 1944 Mussolini pronuncia il suo ultimo discorso al Teatro Lirico di Milano.

Nonostante l'apparente e simulato ottimismo è evidente che siamo alla vigilia della fine. Infatti il 24 aprile '45 insorge tutto il Nord a opera dei partigiani e il 26 aprile Mussolini e la Petacci, riconosciuti mentre con una colonna tedesca tentano di raggiungere la Svizzera, vengono fermati e catturati. Il 28 aprile Mussolini e altri 58 gerarchi fascisti vengono processati e condannati a morte; segue la loro fucilazione sulla piazza di Dongo, davanti alla popolazione, a eccezione del Duce e della Petacci, che vengono condotti fuori in località Giulino di Mezzegra e fucilati. Le modalità della esecuzione presentano ancora qualche mistero. I loro corpi vengono poi caricati in un camion e depositati in piazzale Loreto, dove, dopo ore di incivile pestaggio, vengono appesi a testa in giù nelle travi metalliche di una stazione di servizio

di carburante, nello stesso posto e con uguale procedura riservata dai fascisti il 10 agosto 1944 a 15 partigiani catturati.

L'8 maggio la resa della Germania e la fine della guerra in Europa. Hitler, ormai alla resa dei conti, si congeda dai collaboratori nel suo bunker e si suicida assieme alla sua compagna, Eva Braun. È tutto previsto e organizzato nei minimi dettagli: i loro corpi saranno bruciati nel cortile della Cancelleria. Ma nel 1945 non sono del tutto finite le notizie sensazionali e scioccanti. Resta ancora in piedi il conflitto con i giapponesi e Truman decide di accelerarne la fine sganciando su Nagasaki e Hiroshima per la prima volta la bomba atomica. Il mondo inorridisce, ma egli giudicherà l'evento «il più importante della storia mondiale». Il 15 agosto 1945 l'Imperatore giapponese Hirohito legge il messaggio di capitolazione. Poco prima, dal 17 al 25 luglio, si riunisce la conferenza di Potsdam per decidere dell'assetto del mondo dopo la vittoria. Ci sono Truman, Stalin e Churchill. Durante la conferenza, da Londra arriva la notizia che questi ha perso le elezioni e il nuovo leader è Clement Attlee. Lo sostituirà subito nel corso stesso dei lavori della conferenza.

A Paternò sono impegnatissimo nello studio per la licenza liceale, ma sicuramente in questo imprevisto siluro al *premier* britannico dai suoi concittadini c'è una sottile razionalità che meriterebbe una pausa e un approfondimento. Con Nino Baglio ci chiediamo sorpresi: è segno ulteriore di maturità e saggezza di un grande Paese democratico ovvero modesta e superficiale ingratitudine e leggerezza? Ci dividiamo. Ammiro il grande personaggio storico, ma l'ingiusta umiliazione del suo popolo sorregge gioiosamente l'antipatia e l'ostilità per l'avversario vittorioso ma arrogante.

Nello stesso periodo di questi drammi epocali io sto vivendo un mio personale drammine. Presento la domanda di esami per la prima sessione di giugno, ma alla data prevista mi rendo conto che non sono preparato in alcuna materia. Ho sottovalutato la difficoltà dell'impresa e adesso temo un crollo generale. Ho bisogno ancora di qualche mese per ripassare e consolidare alcune nozioni. Non ho bisogno più dei professori, posso ripetere da solo. Così decido contro il parere di tutti di esibire un certificato medico e dare tutte le materie a ottobre.

Gli esami sono tutti orali e ciò mi favorisce. A ottobre mi sento pronto, sicuro. Mi presento agli esami e va tutto bene. In greco, che non ho mai padroneggiato soprattutto a livello di coniugazione dei verbi, primeggio solo nella lettura. Quando leggo anche il testo poetico, la tragedia greca, lo faccio con tanta naturalezza e cadenza che l'interlocutore pensa che leggendo, traduco. Così sorprendo e stupisco il mio esaminatore, il temuto professore Tuccari, il quale, dopo la lettura di una decina di versi dell'*Alceste* di Euripide, mi interrompe e sussurra la frase liberatoria: «Si accomodi».

Non è il solo immeritato 8 di quella licenza liceale. Ormai pieno di gloria e riabilitato mi riaggrego al branco e torno a primeggiare. L'Università e la vita, la professione e poi l'impegno nel sociale, nella politica in una stagio-

ne di palingenesi e di ricambio generazionale prelude a spettacolari scenari. Io sono pronto e per cominciare scopro una vecchia legge di inizio secolo, e da patrocinatore legale, prima di laurearmi, comincio la professione forense limitata alla Conciliazione e Pretura, con i primi emozionanti e preziosi guadagni. Li utilizzo per comprare una macchina da scrivere portatile e una Cinquecento usata.

Prima che l'anno 1945 si concluda, a ottobre, Ferruccio Parri, nuovo presidente del Consiglio in sostituzione di Bonomi, fa arrestare e manda al confino Finocchiaro Aprile, accusandolo di «attentato all'unità dello Stato». A dicembre lo sostituirà Alcide De Gasperi con il suo primo governo di coalizione nazionale, con Togliatti, Nenni e tutti gli altri. L'Università, che frequento ogni giorno, utilizzando i nuovi mezzi di trasporto, è l'*agorà* delle meraviglie. Mi sembra tutto straordinariamente eccitante.

Le lezioni del professore Sanfilippo, che insegnava Storia e Istituzioni di Diritto Romano ed era anche il rettore, erano quelle più seguite da noi studenti, l'aula sempre affollata. Scriveva e parlava con grande semplicità e chiarezza.